

# DAI CAPPELLI AI FIGLI PIU' AMATI

Carla Gallo Barbisio

Sono nata a Biella in era fascista in via Italo Balbo al numero 21, che poi è diventata via Antonio Gramsci 23, ed ha cambiato anche numero perché a fianco, al posto del rustico confinante delle Suore Rosminiane con tante belle piante di castagno, è nato un enorme edificio verde, il condominio Raffaello, che si è preso il numero 21. Una via che durante la guerra era chiusa dai cavalli di frisia, perché abitata dalle truppe di occupazione. All'angolo c'era Villa Schneider con le SS e proprio di fronte a noi le Scuole Bona con i militi della RSI e tutte le truppe della Wehrmacht. Nella nostra casa, requisita in gran parte, abitavano al piano nobile due alti ufficiali tedeschi della Wehrmacht, il Capitano Tun e il Tenente Colonnello Worl; nelle soffitte c'erano i loro autisti: dormivano nel piano della servitù e facevano l'amore con le cameriere venete della nonna Adelina che metteva su una faccia seria con occhiatacce brutte per tutti.

Le donne di servizio e le bambinaie amoreggiavano con i tedeschi e con i fascisti. Mio padre era molto arrabbiato e più volte ha fatto delle scenate, anche perché si era innamorato della nostra bambinaia che si chiamava Lina. Era bella e gentile, anche noi le volevamo bene. Ripensandoci bene, non era strano che quelle povere ragazze andassero con quei ragazzi, li avevano sempre davanti agli occhi. Quella via era un campo militare. Noi da piano terra li vedevamo dalle finestre, ci parlavamo, ci scambiavamo gentilezze. Un biscotto, un sorriso, una battuta. Ma non era una scelta di campo. Mia cugina Sandra invece era morosa di un partigiano che poi è stato ucciso, lei è stata coraggiosa, è anche andata a vederlo morto. Si chiamava Carmine Sollazzo, nome di battaglia il Pisano.

Noi della famiglia tutti insieme riuniti abitavamo a piano terra nell'alloggio della nonna Adelina. I due alti ufficiali tedeschi al piano di sopra, al piano nobile, avevano due morose italiane, la signora Rosetta e la signora Maruffi che incrociavamo per le scale, ma erano anche amici dei partigiani con i quali trattavano; infatti dopo il 25 Aprile si sono nascosti in montagna da loro. Pochi giorni dopo il 25 Aprile sono arrivati gli americani a cercarli, cinque forzuti della Militar Police, che hanno sfondato la porta di casa e preso a pugni il mio papà, dei pugni forti all'americana che buttavano per terra; forse pensavano fosse uno degli ufficiali tedeschi che cercavano. Ci hanno messo del tempo, poi hanno capito che il nostro papà non era tedesco, ma credendolo un collaborazionista continuavano a chiedergli dove erano questi due che cercavano e sapevano ancora in Italia. Il papà non lo sapeva proprio e non diceva nulla, e così loro continuavano con i pugni. Erano un po' brilli gli americani quella notte. Poi hanno smesso e si sono anche scusati. Intanto il nostro papà era seduto su una sedia e sanguinava dal naso e dalla bocca, la canottiera di lana tutta rossa, si toccava i denti che

si muovevano, denti che poi gli sono caduti e che si è fatto rimettere dal dottor Spernazzati.

I due alti ufficiali tedeschi sono poi tornati nella nostra casa pochi giorni dopo, accompagnati dagli stessi americani che avevano preso a pugni il papà, sembravano tutti in grande amicizia. Negli appartamenti degli ufficiali tedeschi si sono subito installati gli americani. Erano proprio tanti. C'era anche un italo americano che si chiamava Francesco. Ci regalava le gomme da masticare.

La nostra nonna lanciava occhiate fulminanti a tutti questi militari che occupavano la nostra casa anche a guerra finita. Era molto arrabbiata e non rideva più neanche con noi. Gli americani avevano trasformato la nostra casa in un bordello e l'avevano riempito di puttane bolognesi. Dal balcone facevano le gare a chi faceva la pipì più lontano, e una volta hanno provato anche queste signore sedendosi sulla ringhiera, ma non ci sono riuscite, il getto è stato misero. Il giardino era stato invaso: pieno di automobili, di taniche di benzina, di elmetti e di altre attrezzature ma anche di preservativi, tutte cose che noi bambini raccoglievamo di nascosto mettendole al sicuro in un posto segreto. Poi la nonna ci ha detto che i preservativi non erano palloncini da gonfiare ma strumenti marci e sporchi, usati per le parti intime dai soldati. Ci aveva trasmesso con parole molto nette un certo schifo, per cui non li raccoglievamo più. Dopo gli americani, sono venuti due ufficiali inglesi, questa volta senza donne. Anche loro hanno avuto rapporti difficili con la nonna, lei diceva che erano molto antipatici. Poi i militari se ne sono andati e la nonna ha dovuto ordinare una disinfestazione di tutti gli spazi dove si erano acquartierati. L'alloggio al secondo piano era distrutto e tante cose erano state portate via, un baule di bambole Lenci svuotato, i pavimenti incrostati di sostanze strane, molte cose erano state rotte. Diceva la nonna che i tedeschi erano stati i più puliti e corretti, gli americani i più sporchi e disordinati, gli inglesi i più antipatici.

Dopo le pulizie la nonna ha affittato il piano nobile della casa alla signora Stella Botto, vedova con due bambini della nostra età, Carla e Marco. La nonna ci aveva detto che erano stati minacciati nella valle dove vivevano e avevano paura di un sequestro. Cercavano una casa sicura in centro. Così la nonna, che era rimasta vedova giovane anche lei, li ha accolti tanto volentieri, ma i due bambini restavano sempre in casa, forse erano troppo spaventati. Non scendevano neanche in giardino a giocare, dove era sicuro, a prova di sequestri. Anche noi avevamo avuto l'esperienza di un sequestro, il fratello della nonna, lo zio Eligio, era stato preso e portato in montagna da un gruppo che aveva poi chiesto un riscatto. L'avevano prelevato in fabbrica, nel suo ufficio alla Barbisio di Sagliano, erano andati in due con una rivoltella, e lui li aveva seguiti senza opporre resistenza, era già anziano aveva più di settant'anni, l'avevano fatto camminare tutta la notte per le montagne. Lo zio Eligio aveva detto ai suoi sequestratori che potevano anche ammazzarlo, perché non avendo figli non lasciava solo nessuno, ma che non voleva pagare e rovinare la sua azienda. Lo zio Eligio era un uomo molto buono, con simpatie socialiste. La famiglia ha poi pagato il riscatto e lo zio Eligio è tornato a casa, ma subito dopo lo hanno preso i fascisti e i tedeschi e messo in prigione,

volevano fucilarlo perché aveva aiutato i “ banditi “. Un capitano d’industria doveva essere punito ad esempio e monito per l’Unione Industriale Biellese. A casa avevano molto più paura dei tedeschi che dei partigiani delle montagne. Il mio papà e lo zio Giovanni piangevano, mentre erano nello studio della nonna che preparavano un discorso da fare al Capitano Tun e al Tenente Colonnello Worl, dove si raccomandavano alla buona sorte e all’umanità di questi militari, poi sono andati al piano di sopra a parlare con gli ufficiali tedeschi. Lo zio Eligio non è stato fucilato. E della cosa non se ne è parlato mai più.

Il mio papà era della valle del Cervo, una valle stretta dove nella parte alta arriva il sole per poche ore anche d’estate. La mia mamma veneziana. Nata a Venezia, a Campo dei Greci, figlia di una piemontese della valle del Cervo, la dolcissima nonna Angiolina cugina della nonna Adelina, e da un ufficiale di Marina di origine istriana. Il nonno Giovanni era Capitano di Vascello: dopo aver girato il mondo sulle navi - aveva anche partecipato come testimone neutrale alla guerra Russo-Giapponese - lavorava a Venezia all’Arsenale e sulle navi scuola in giro per il Mediterraneo. La mia mamma amava tanto il mare, vissuta tra Venezia, La Spezia, Taranto, la Maddalena, a lei la valle del Cervo stava stretta. E’ morta a ventisei anni, di setticemia, una settimana dopo lo scoppio della guerra, dopo la nascita del mio fratellino Pigi che non l’ha mai conosciuta . Ci chiamavano “ quei poveri bambini orfani “ e a noi non piaceva proprio essere indicati così. Non volevamo essere commiserati. Io facevo finta di niente ma mio fratello piangeva. I grandi possono essere molto crudeli con i bambini. Per fortuna avevamo due nonne che ci proteggevano. Nostro padre era distrutto, dopo la morte della moglie si era ammalato di melanconia, aveva cambiato anche voce, gli occhi sempre fissi e lucidi, passava il tempo a correre sulle montagne cercando pace, lo chiamavano Il Camoscio.

Essere allevati da due nonne è una cosa bellissima, per noi è stato così. Le nonne sono sempre presenti ma stanno al loro posto e non fanno finta di giocare come fanno certe volte i grandi come se fossero bambini. Le nonne sostenevano che i grandi devono lavorare e i bambini giocare. Il lavoro era un valore assoluto, la sentenza più severa e il più grande insulto era “non ha voglia di lavorare “. Così il lavoro è stato sempre un valore nella nostra esistenza. Non ci spaventa certamente dover lavorare. Le nonne erano economie, non si doveva sprecare: peccato mortale. Loro ci insegnavano sempre delle cose nuove, dicevano che si deve imparare a fare tutto, infatti noi sappiamo fare anche i lavori più umili. Ci raccontavano la loro esperienza, erano nate nell’ottocento e ci facevano conoscere il mondo di allora che a noi interessava moltissimo. Come la storia degli anarchici della valle che si addestravano al tiro alla pistola nel grande prato sopra il Cervo chiamato Ungula a Sagliano, prima di andare ad ammazzare il Re a Monza.

La vita dei cappellai era mitica, avevano una cascina, la Cascina dei Caplat, su in montagna, verso il Bocchetto Sessera, dove andavano a riunirsi e a fare festa, e

andavano anche a lavarsi tutti insieme un giorno fisso nel Cervo, alla Lama del Tovo, dove erano proprio tutti nudi. Le donne quel giorno non dovevano andare a lavare la biancheria al torrente. I cappellai erano considerati uomini rudi, ribelli, mangiapreti e anarchici. Gran bevitori ma anche gran lavoratori, e a loro si perdonava tutto. Lavoravano a cottimo, ed erano così svelti che finivano il lavoro molto presto, così potevano stare insieme ai banchi di lavoro a bere e a giocare; facevano giochi con le mani dove si doveva indovinare il numero delle dita che mostravano e gridare un numero, facevano anche delle cose terribili, come quella di ammazzare un topo a morsi. Avevano nomi che indicavano la non appartenenza alla Chiesa: Ateo, Libero Pensiero, Ermete, Annibale, Amilcare, Demetrio, Ercole, Enea. Anche le donne avevano nomi strani come Cloe, Minerva, Italia, Antizarina, la mia nonna che si chiamava Cleofila ma lei si faceva chiamare Adele.

Le nonne ci raccontavano che quando erano piccole non avevano l'acqua in casa e i bambini andavano a prenderla con il secchio al pozzo. La nonna Adelina è caduta dentro ad un pozzo ma è riuscita a venir fuori da sola con il secchio ancora in mano. Le nonne avevano fatto solo le elementari perché allora le donne non dovevano studiare, ma la nonna Adelina si era fidanzata giovanissima con il nonno Luigi che studiava da Ingegnere in Francia e gli aveva chiesto, come pegno d'amore, che la istruisse nella lingua francese e nel calcolo matematico dove era diventata bravissima. La nonna Adelina era una donna molto colta. Quando andavo a scuola mi insegnava l'algebra e la geometria, risolveva per me problemi difficilissimi e conosceva anche la letteratura, interi poemi a memoria, citava a proposito Dante e Manzoni, soprattutto quando ci faceva le prediche per avere più autorità. "Fatti non foste a viver come bruti ma per servir virtute e conoscenza." In realtà era *seguir* ma io mi ricordo *servir*, più imperativo. Mi ha regalato tanti libri e l'enciclopedia Bonpiani della letteratura, sono testi belli che uso ancora oggi. E mi faceva prendere lezioni di musica di nascosto dalla Maestra Pia Antonielli - dato che il papà non voleva - e mi incoraggiava a studiare per farmi un'istruzione superiore, perché quella era la più grande ricchezza. Mio padre invece pensava che le donne dovessero essere spose e madri. Io ero considerata troppo indipendente e disubbidiente per lasciarmi crescere intellettualmente. "La Carla è già ribelle di natura, se le diamo un'istruzione nessuno la doma più". La nonna invece la pensava diversamente, aveva grande rispetto per la cultura e per la scienza. E se ne parlava spesso tra di noi. Ma tutto era fatto semplicemente, sotto tono. Ne parlavamo di notte, noi due, io dormivo con lei nella camera futurista, dai letti gemelli spigolosi, e lei era abbastanza insonne così passavamo ore a raccontarci. La nonna parlava di tutto, non c'erano argomenti tabù. Anche argomenti come l'aborto, che la nonna considerava come il più grande peccato che una donna potesse fare. Anche lei aveva fatto questo peccato per poi pentirsene amaramente. L'aborto veniva affrontato e descritto con pudore e precisione nelle pratiche violente di interruzione di gravidanza praticate allora dalle mammane e anche da povere donne sole. Allora non c'era altro tipo di contraccezione.

Le nonne ci lasciavano tranquilli, non ci assillavano mai. Avevamo il nostro tempo e i nostri spazi a disposizione. Ci offrivano molti luoghi protetti in cui potevamo essere assolutamente liberi e sicuri. Grandi paesaggi tutti per noi. Ci hanno insegnato a vivere semplicemente e liberamente nella natura, a rispettarla e a conoscerla. Il giardino di casa era il nostro regno. Facevamo tutto quello che volevamo e tanti bambini dalle case vicine venivano a giocare con noi e con nostro cugino Giorgio Ragni, allevato con noi come un fratello. C'erano i figli della portinaia, Pier Giorgio e Rosanna Basso e il piccolo Lele, i tre figli del dottor Silvestrini e i numerosi figli del professor Sacchi. Questi bambini erano presenti sempre, ma venivano anche tanti altri bambini che arrivavano al pomeriggio dopo la scuola, più maschi che femmine, perché allora le bambine erano tenute più segregate in casa, dovevano uscire accompagnate e da noi si temeva ci fosse un ambiente un po' troppo bellicoso e scatenato. In realtà facevamo giochi poco femminili, la guerra con frecce, archi e bastoni, la guerra con le palle di terra o di carta bagnate e compresse, il tiro con le fionde e gli elastici, qualcuno aveva anche il Flobert che tirava pallini e piumini. In realtà facevamo anche giochi molto creativi, non solo la guerra e i dispetti alle Suore nostre confinanti e alle scuole Bona, nell'edificio di fronte dove allora c'erano anche le Medie Marconi. Facevamo scavi e capanne, costruivamo le nostre sedi sugli alberi, c'era l'albero delle donne e quello degli uomini, guai a violare i diversi territori. Si colpivano i trasgressori con tiri di oggetti vari, in mancanza di questi, con sputi in testa. Eravamo organizzati in bande, c'era la Banda dei pipistrelli, con il Peppo Sacchi che voleva essere il capo, il Giustiziere, ma veniva contestato dagli altri maschi; io ero capo indiscusso della Banda delle donne con il nome di battaglia Lince. Non venivo contestata solo perché ero l'unica femmina del giardino, oltre a Paola Silvestrini che era più piccola e alle sorelle Sacchi molto miti e tranquille.

Eravamo molto felici in quel giardino delle nonne, ci sembrava di essere nel paradiso terrestre. Il giardino molto grande con bellissime piante, andava da via Italo Balbo poi diventata via Gramsci fino a via Mazzini. Un blocco fra due strade parallele centralissimo. Un giardino che ospitava un complesso di più appartamenti e casette, comprato dal mio bisnonno per le due figlie rimaste vedove e le nipoti zitelle. Era una repubblica di donne, le padrone di casa erano solo donne anche se ospitavano figli e nipoti maschi. Due alloggi erano affittati ad altre due famiglie: al dottor Silvestrini, con la moglie Lucia e i tre figli, il dottor Silvestrini era un romagnolo focoso che ci inseguiva per le scale tirandoci pezzi di carbone quando ne facevamo una troppo grossa, e poi l'avvocato Verdoia, inquilino preferito della nonna, che lo stimava tantissimo. L'avvocato Verdoia era socialista, aveva adottato una bambina moretta che veniva dal paese del Negus ed era molto bella, si chiamava Luciana, era un po' più grande di noi. Abitavano in fondo al giardino a piano terra e l'avvocato stava a lungo sul balcone a riposare e a leggere, vestito di tutto punto ma con il fiocco al posto della cravatta. La nonna lo faceva notare: "vedi il fiocco, si fida di noi, per strada non lo metterebbe, perché quello è un segno antifascista, lo portano gli anarchici e i socialisti". La nonna

ammirava veramente l'avvocato Verdoia e non amava il Duce. Era una femminista *ante litteram*, io la ricordo con idee rivoluzionarie e lo affermo con forza, mentre mio cugino Giorgio sostiene che fosse monarchica, e quindi conservatrice, perchè riceveva in abbonamento una rivista monarchica, "la scintilla", ma la nonna era dell'ottocento, era nata prima dell'Unità d'Italia ed essere per il Re e l'Italia Unita allora era essere rivoluzionari. La nonna aveva una storia di vita che spiegava bene questa sua mentalità libera, fiera e progressista. Era nata fuori dal matrimonio, la sua mamma era la bisnonna Caterina, veniva dalla famiglia Ramasco Fagnani, famosi artigiani artisti che costruivano gli organi per le Chiese in Piemonte e in Lombardia, fin dal settecento. La bisnonna aveva 19 anni, il mio bisnonno Basilio un po' di più e la conosceva perché anche lui si diletta di musica e suonava la tromba in giro per i paesi, si diceva che facesse *l'Urbino*. Quando nacque la nonna Adelina ci restò male perché era una femmina....così la nonna fu data a balia, soffrì moltissimo di questo abbandono, me ne faceva dei resoconti strazianti. La bisnonna Caterina fu sposata solo quando partorì il maschio, lo zio Demetrio detto Eligio. Il bisnonno Basilio era un personaggio molto autoritario, maschilista e intraprendente, dobbiamo a lui la fortuna della famiglia. Fondò la fabbrica Barbisio e la prima sede fu a Sagliano nel cortile della casa di Pietro Micca. Poi si trasferirono vicino allo Stabilimento Elioterapico Vinaj, Grand Hotel des Eaux, dove comprarono un terreno più adatto per via di una ricca sorgente di acque molto dolci, ottime per la lavorazione delle lane e dei peli di lepre e di coniglio con i quali venivano fatti i cappelli.

D'estate si andava a Sagliano, nella grande casa del bisnonno Basilio Barbisio, Grand Ufficiale e Cavaliere del Lavoro, dove si riunivano tutti i discendenti, avveniva nel mese di agosto, eravamo tutti schierati in ordine a tavola, gli uomini vicino al bisnonno, figli, generi, nipoti e poi le donne e in fondo, lontani dalle persone importanti, tutti i bambini. In cucina un esercito di donne di servizio, comandava la cuoca anziana, che si chiamava Regina. Mai nome fu più appropriato. Le altre erano tante e tutte molto giovani, un po' scapestrate, facevano vedere le tette ai maschietti, naturalmente di nascosto. La Linda aveva delle tette bellissime a detta di tutti.

Nella casa di Sagliano dove si riuniva tutto il parentado, d'agosto c'era sempre tanta gente, amici e collaboratori, parenti lontani e anche nuove presenze. In quella grande casa tutto era organizzato perfettamente, la nonna Adelina si occupava dei bambini e delle bambinaie, la zietta Teresina- si era cambiata il nome da Veronica a Teresa- sorella minore della nonna, comandava le cucine: cuoche, donne di servizio, donne delle pulizie, cameriere, compresa la Pinotta che faceva la lavandaia e veniva i primi tre giorni della settimana con il suo seguito di ragazze aiutanti e in giardino aveva una casetta tutta per sé dove faceva il bucato con la cenere, il fuoco e i pentoloni. E c'erano i due autisti, Emilio Lacchia e Carlo Coda, che quando era necessario ci portavano in giro con le bambinaie e le nonne, alle femmine non era permesso guidare

la macchina ( sono stata la prima donna a prendere la patente in casa ). Per gli spostamenti dipendevamo necessariamente da questi due autisti che noi amavamo moltissimo e che facevamo dannare con le nostre richieste, loro erano autisti della fabbrica e facevano un'eccezione alle regole severe del nonno. Certamente facevamo perdere loro troppo tempo. La zia Gina, moglie dello zio Demetrio - che si era cambiato in nome in Eligio- era esperta di dolci e curava anche i fiori, aveva un terrazzo bellissimo di gerani. La zia Tersilla, moglie dello Zio Pinotto - anche lui si era cambiato il nome da Carlo Alberto a Giuseppe - era l'esperta massima di biancheria, aveva un regno di armadi, guardarobe immense piene di lini ricamati . Ogni donna aveva una sua zona e una sua mansione. Una casa organizzata come una fabbrica. La zia Nucci , sorella del papà e la cugina Sandra , erano le sole donne giovani ed eleganti di casa, con loro si parlava di vestiti e anche di cose un po' più frivole, cosa impossibile con tutte le altre che erano molto austere e vestivano sempre di nero o, al massimo, di grigio.

D'estate si andava al mare nella villa di Alassio dove eravamo ugualmente liberi e scatenati. Andavamo in spiaggia mattino e pomeriggio, sempre accompagnati dalle nonne. La sera, se non si andava al cinema all'aperto, si stava in casa, nel giardino dove le nonne ci osservavano sedute sul terrazzo al piano rialzato dove preparavano aranciate , gazzose, chinotti e i dolcetti di Balzola, i famosi Baci , e con una certa indulgenza ci seguivano nelle scorribande in giardino. Si sono risentite molto solo quando abbiamo nascosto tre bottiglie di liquore tra i fiori e le abbiamo scolate tutte per capire cosa si provava. Le avevano vinte tre nostri amici alle bocchette al Bar Roma : Renato Sassi , Italo e Leo Ferro, tre biellesi nostri amici di gioco anche ad Alassio. I ragazzi Ferro erano alti, con braccia lunghe e alle bocchette vincevano sempre. Erano bottiglie di Triplesec, Doppio Kummel e Sassolino. Liquori dolci abbastanza forti. Eravamo tutti ubriachi e abbiamo vomitato l'anima. Soprattutto Renato Sassi che è quasi soffocato. Anche le bambine avevano bevuto, e questo è stato lo scandalo più grosso anche perché io ho fatto la pipì accucciata in mezzo alla via Aurelia allargando il mio vestito a corolla , come un fiore , fermando il traffico.

Questo è stato il dopoguerra, gli anni delle medie e del ginnasio-liceo. Dopo la quinta invece di andare in prima liceo classico come avrei voluto sono stata mandata in Svizzera , a Losanna in quei collegi per Jeunes Filles di moda allora dove andavano tutte le ragazzine di buona famiglia. Di Biella c'erano le ragazze Barberis, Fila, Zegna, tante ragazze Botto, Aglietta, Boscono e forse ancora altre che non ricordo perché io ero ben decisa a evitare i collegi con alta concentrazione di ragazze biellesi, che erano il Brillantmont e il Florissant di Losanna. Volevo un collegio dove non si parlasse italiano , con tutte ragazze straniere, volevo conoscere il mondo. Nei collegi pieni di ragazze biellesi avremmo fatto gruppo e saremmo rimaste fra noi, inoltre una folta schiera di genitrici veniva a vedere e a controllare. Io, povera bambina senza la mamma, sarei stata sotto gli occhi inquisitori di tutte queste madri volenterose di

controllo. Accettarono di mandarmi in un collegio dove non ci fosse se nessuna ragazza che conoscevo. Così fu, in collegio andai al Grand Verger di Ouchy e poi di Lutry, poi in seguito mi trasferii a Losanna, in rue Moleson, dalla sorella di Piccard (quello del batiscafo Trieste) prima e poi a casa di un avvocato che aveva quattro figli, la famiglia Baudat de Haller, grazie all'intercessione di Laura Badini Confalonieri, madre di Silvia Colonnetti, che mi spalleggiava. In quel periodo frequentavo alla Dante Alighieri di Rue de la Paix di Losanna il Liceo Italiano per preparare la maturità, questo per intercessione di Alice Sella che sapeva del mio desiderio di andare all'università e aveva mandato in quella scuola già suo figlio Franco. Una maturità che però non presi allora perché mi sposai prima di sostenere gli esami e andai in America, dove nacquero i miei due bambini, uno negli Stati Uniti e uno in Messico.

I matrimoni avvenivano presto allora, perché le ragazze dovevano prendere marito molto giovani e "metter su famiglia." Si diceva così, e si definiva "un buon partito" un ragazzo proveniente da una famiglia dello stesso livello sociale, di industriali se si veniva da una famiglia di industriali. La frase era "all'altezza della situazione della propria famiglia di appartenenza". Mi ricordo le critiche per i miei amichetti e flirt troppo proletari, e anche di due ragazze figlie di industriali importanti, una flirtava con il figlio di un medico e l'altra con il figlio di un commerciante, ma tutti concordi dicevano "non è abbastanza per loro". Un sistema di caste, rigido e inflessibile, una norma da osservare che funzionava allora, tanto che quelle due ragazze sposarono due industriali. Anch'io alla fine sposai il figlio di una grande famiglia industriale nel campo delle calzature, ma scelsi un giovane americano. E accettai di emigrare in America. Ero ancora minorenni, ci volle il permesso di mio padre. Mio marito, Charles Freeman, l'avevo conosciuto sugli sci a Zermatt. Ma gli amori sugli sci non garantiscono accordi duraturi. E poi a me l'America non piaceva, era il tempo del maccartismo, metà anni cinquanta. Dopo la guerra eravamo tutti infatuati dell'America, nel paese delle libertà invece ho trovato chiusure e razzismo. Solo i WASP erano considerati: bianchi anglosassoni protestanti. I latini, gli ebrei, gli italiani per non parlare dei neri e degli indiani costretti nelle riserve come in campi di concentramento. Mi dicevano di cambiare il mio nome, dato che non sembravo italiana, così bionda con gli occhi azzurri. Volevano farmi anche dire che i comunisti erano tutti assassini mentre io sostenevo che c'erano tanti operai comunisti nella fabbrica di mio padre che erano ottime persone. Allora tu sei rossa, tieni per loro - mi dicevano - e se non proprio red sicuramente sei pink. Mi sono scontrata su tutti i fronti.

Poi ho lasciato gli Stati Uniti per l'America Latina. A Cuba stava scoppiando la rivoluzione, Fidel Castro si stava organizzando ma tutti prendevano la cosa in modo molto superficiale, lo chiamavano "quel povero idealista". Non era ancora comunista. La Havana era un gran bordello per ricchi americani, case da gioco in ogni angolo, i grandi padroni cubani delle piantagioni di zucchero avevano il loro quartier generale nei capanni della piscina del Grand Hotel National dell'Havana, sul lungo mare e a



loro seguito c'era un vero harem di donnine vocianti che si lamentavano sempre di questo maschio che le trattava da schiave, era ingiusto, sporco, cattivo con loro. Poi hanno incominciato a mettere le bombe anche nel nostro albergo, è saltata una centrale elettrica, non era un clima adatto per mio marito che aveva pensato di trasferirsi a Cuba. Siamo partiti per un altro paese, il Messico, dove mio marito aveva un grande amico: Santiago Flores Junior, figlio di un industriale della birra, la Cerveza Montezuma e concessionario della Nestlé e della Coca Cola. Abbiamo preso una casa a Lomas de Chapultepec a Mexico City. Io ero di nuovo incinta. La prima figlia aveva 15 mesi quando è nato il mio piccolo Peter, cittadino messicano, che si è ammalato subito perché le infermiere gli hanno dato da bere in ospedale acqua del rubinetto non bollita, e si sa che a Messico City non si deve assolutamente fare.

In America latina mi sono trovata meglio, ma c'era una grande povertà che mi faceva male. Nelle case si era protetti da un velador (vigilante) armato, e nei bidoni dell'immondizia venivano a mangiare piccoli indios. Ne ho accolti tre in casa per un anno, Miguel, Guadalupe e Maria, erano bambini senza famiglia, nessuno li ha mai cercati. Quando sono partita per tornare in Italia li ho iscritti in un buon collegio e affidati ad un sacerdote molto umano, ma loro sono fuggiti il giorno prima di andare in questo istituto, sono fuggiti in silenzio portandosi via quello che potevano, anche le coperte che avevano nel letto. Sono tornati a fare i mendicanti. Non avevo capito niente di loro, del loro spirito libero che non poteva adattarsi ad una vita in una istituzione religiosa fatta di regole e di divieti.

Dalla loro diversità e dalle loro scelte ho imparato molto e capito che la loro vita non avrebbe mai potuto essere costruita a modello della mia. Dopo ho accolto altri bambini e ragazzi che avevano bisogno di accoglienza: la nostra è stata una famiglia aperta.

A ventitré anni ero già di ritorno in Italia, con i miei due piccoli e in via di separazione dal marito. Sono andata a stare in via Gramsci, con le mie nonne che erano felici di avere di nuovo due piccoli bambini in casa. Sono stata a Biella alcuni anni in cui i bambini hanno vissuto felicemente nel magico giardino delle nonne. A tre anni li ho mandati all'asilo della professoressa Maria Maroino, una mia ex insegnante che aveva aperto nella sua villa il Foyer, un centro modello con una istitutrice super specializzata, madame Rosina Moglia, che in seguito ha anche seguito privatamente i miei bambini. La vita a Biella andava bene per i bambini, le scuole erano buone e vicine, la casa grande e protetta e poi c'erano le nonne, grande presenza rassicurante anche se ormai molto vecchie. Io avevo aperto una galleria d'arte, con successo. Lavoravo nel mondo dell'arte e stavo separandomi da mio marito. Il matrimonio si era concluso e io stavo innamorandomi di un artista che avevo conosciuto tramite Adriana Renier. Mi faceva delle serenate appassionate meravigliose con la sua chitarra, parlava latino ed era molto colto. Senza essere un intellettuale noioso sapeva tante cose che volevo ancora imparare perché mi sentivo ignorante. Poi si ammalò la mia bambina e mi trasferii in

Svizzera per curarla su consiglio del dottor Aldo Sola, rimasi tre anni a Losanna dove terminai i miei studi e mi iscrissi all'Università di Ginevra, dove c'erano Piaget e Julien de Ajuriaguerra, considerati a quel tempo i più grandi esperti di psicologia infantile.

In seguito, tornata in Italia, cercai altri grandi Maestri, la professoressa Marcella Balconi mi presentò Esther Bick, Donald Meltzer e Martha Harris del Tavistock di Londra, facevo la traduzione in simultanea delle loro supervisioni e conferenze, e con loro continuai a imparare cose nuove e importanti. Avevo avuto la separazione ed ero diventata Psicologa, specializzata in disturbi dello sviluppo infantile. Lavoravo all'Università di Torino, dove mi sono laureata in Scienze Politiche e dove sono rimasta a lavorare trent'anni.... . Alla fine della mia carriera mi rivolsi a Jerome Bruner, venti lauree Honoris Causa e Premio Balzan, Bruner era andato in pensione e insegnava alla New York University. Mi era stato consigliato da Flavia Derossi Robinson, che conosceva bene le mie ricerche e i miei interessi: Bruner stava proponendo proprio quello che speravo, una rivoluzione in campo psicologico, la svolta narrativa in Psicologia, che ho portato all'Università di Torino.

I biellesi sono strani, hanno bisogno di ritornare alle origini. Nelle nostre vallate povere ci sono tante case vuote, costruite da chi è partito e ritornato. Siamo degli emigranti particolari, nostalgici e ribelli, che tornano e poi si sentono stretti e ripartono di nuovo. Io ho lasciato Biella cento volte e cento volte sono ritornata. Un ritorno necessario per prendere fiato e poi ripartire, perché si ritorna ma si riparte sempre. Una forma di reversibilità affettiva e cognitiva.

Ho vissuto in tanti paesi, studiato e lavorato in Università estere, i miei figli hanno due e tre passaporti. Parliamo diverse lingue ma io sono sempre rimasta italiana. Non ho voluto la nazionalità americana, perché amo di più l'Italia, con tutti i suoi difetti, è più generosa e umana. E soprattutto meno violenta, anche se adesso stiamo imitando modelli duri e spietati che non ci appartengono. Io andrò e tornerò sempre, all'infinito. Sto invecchiando e ho pensato a quando non sarò più, ed ho preso un pezzo di terra nel cimitero di Sagliano, il paese degli anarchici, dei cappellai, dei tanti lavoratori che hanno fatto la fortuna della nostra famiglia. Ora la fabbrica di cappelli Barbisio non c'è più, era stata fondata nel 1861, con l'Unità d'Italia. Eravamo una famiglia di industriali dell'ottocento, quelli che vengono definiti l'aristocrazia industriale italiana delle origini, con tutti i limiti e le chiusure delle imprese di famiglia. E' durata 130 anni.

Anche mio marito, lo scultore Bruno Martinazzi, viene da una famiglia di industriali torinesi dell'ottocento, la Martinazzi è del 1892, facevano vermouth, liquori e le prime bevande gassate, l'aranciata Martinazzi. Pare che in Algeria ci sia ancora il marchio che era stato comprato dalla René Briand. Nessuno di noi evidentemente ha l'anima dell'imprenditore, siamo un po' troppo libertari. Non ci piace comandare. Né essere comandati. E' forse lo spirito anarchico della valle del Cervo che contagia operai e padroni. Mio padre era un uomo particolare, certamente era un anarchico, anche se

autoritario. Io l'ho sempre ammirato per la sua capacità di parlare con i semplici, per l'amore verso la natura, per la sua generosità impulsiva, ma come industriale non si trovava a suo agio ed era in difficoltà, è stato un ingenuo, si è lasciato portare via tutto. Quando è mancato abbiamo dovuto rinunciare all'eredità perché ormai a nostro padre, anziano e non più *compos sui*, avevano fatto firmare una fideiussione omnibus. E' una formula che ora è fuori legge perché trascina tutti gli eredi in eventuali fallimenti di terze persone, quelle per le quali è stata sottoscritta la fideiussione. E quella era gente che ha perso tutto e avrebbe portato anche noi nel tracollo, dove avremmo perso tutto, anche quello che ci eravamo costruiti con il nostro lavoro.

Abbiamo vissuto sempre del nostro lavoro, mio fratello ed io, anche se la gente non ci crede per via del nome che portiamo. Ci siamo dedicati alle Arti e alle Scienze, mio fratello è un grande pedagogo e un poeta dell'educazione, io ho sempre lavorato come psicologa psicoterapeuta e mi sono occupata di ricerca progredita all'Università fondando una nuova disciplina "la Psicologia del paesaggio", riconosciuta e apprezzata in diversi convegni internazionali, e come altamente innovativa anche dal Preside della nostra Facoltà di Psicologia e dal Rettore dell'Università di Torino; ho insegnato in diverse Università ed ho molto amato il mio lavoro. Il mio secondo marito Bruno Martinazzi è chimico e psicologo, ma è anche scultore e orafo. Ha insegnato all'Accademia Albertina di Torino e tenuto corsi e seminari in Accademie di tutto il mondo. Mio cugino Giorgio è stato stimato primario radiologo al San Luigi Gonzaga di Torino.

Ora siamo tutti in pensione. Ci sono i nostri figli e nipoti, tutti nelle libere professioni, nessuno ha fatto l'industriale. Ho un nipotino di sei anni, che viene da lontano e si chiama Attila, come il re del suo paese d'origine. Un piccolo unno simpaticissimo. Sono contenta di essere la nonna di Attila e a chi fa notare che Attila era il Flagello di Dio, sottolineo che Attila per il suo paese è stato un grande condottiero, dipende dal punto di vista. E poi Attila ha rispettato il Papa e non ha neanche saccheggiato Roma.

Ultimamente con i miei ex allievi e i tirocinanti psicologi che ancora seguo mi occupo di volontariato, ed ho lavorato anche nel Biellese, dove, non senza difficoltà, abbiamo costruito alla fine degli anni ottanta inizio anni novanta, uno dei primi musei decentrati: il Museo Laboratorio dell'oro e della pietra che si trova a Salussola, nel borgo antico dell'antica Vittimula. Un museo partecipato, gestito dalla popolazione locale, dalla gente di questo paese rurale che vede un continuo esodo di giovani qualificati per mancanza di adeguate prospettive lavorative; sono giovani che abbiamo formato ma che ora abbandoneranno il Biellese perché non si è riusciti a far loro assegnare borse di studio e lavoro. Il responsabile del Museo e della Associazione per lo sviluppo della Bassa Serra Biellese è un giovane diversamente abile di grande intelligenza, Luca Loggia. Anche a lui sono state negati incentivi economici richiesti. Mi sono scontrata più volte con i consulenti che filtrano i rapporti con le amministrazioni locali che

spingono per favorire una politica culturale che privilegia costose consulenze a esperti (persone che hanno già una collocazione nel mondo del lavoro, pensionati, e soggetti con doppio lavoro) sottraendo così fondi a giovani in cerca di una prima occupazione. Non si può fare un discorso di valorizzazione delle risorse locali e del territorio biellese se si esclude una programmazione seria che favorisca la permanenza dei giovani laureati sul proprio territorio di appartenenza. Per gli Ecomusei del Biellese vengono stanziati dalla Regione Piemonte somme ingenti, ma nulla viene speso per borse di studio, per borse lavoro per chi si è formato in anni di volontariato e ora potrebbe lavorare stabilmente, con un'equa retribuzione, in queste nuove strutture culturali, gli ecomusei, che sono state pensate proprio per loro.

Per poter avere un più ampio respiro e non limitarsi alla dimensione solo biellese. A livello nazionale e internazionale, con mio marito stiamo costituendo una Fondazione per l'educazione. Rivolta a bambini che non hanno più i genitori, e anche ai diversamente abili, ai soggetti deboli, una fondazione che veda unite Arte e Scienza per un approccio all'apprendimento creativo che produca crescita. Ci dedicheremo, mio marito ed io con nostra figlia Paolina, anche ai "poveri bambini orfani", quella definizione che tanto ci disturbava quando eravamo piccoli. Anche mio marito è orfano, dall'età di tre anni, e come me sente fortemente il problema. La condizione dei bambini orfani non è stata mai approfondita con sufficiente cura, non basta offrire loro genitori sostitutivi, è necessario recuperare anche il passato e le loro radici, rivalutarne la gravidanza affettiva e darne significazione.

CARLA GALLO BARBISIO nasce a Biella, la madre veneziana muore giovanissima, il padre biellese appartiene alla terza generazione di industriali del cappello, azienda fondata nel 1861 a Sagliano Micca nella Valle del Cervo. Allevata dalle nonne vive a Biella l'infanzia e l'adolescenza dove frequenta le elementari dalle Suore Rosminiane e il Ginnasio-Liceo Classico Quintino Sella che interrompe per trasferirsi in Svizzera dove frequenterà diverse scuole internazionali. Sposa giovanissima un industriale americano, si trasferisce negli Stati Uniti e in seguito in America Latina, dove nasceranno i suoi figli Paola e Peter. Ritornata in Europa nel 1958 riprende gli studi interrotti: studia Psicologia all'Institut J.J. Rousseau dell'Università di Ginevra e nel 67 si trasferisce a Torino dove si laurea in Scienze politico-sociali all'Università di Torino con una tesi sulla Socializzazione politica del fanciullo ottenendo il massimo dei voti e la lode. Insegna all'Università di Torino alla Facoltà di Magistero, alla Scuola di Specializzazione in Neuropsichiatria Infantile della Facoltà di Medicina e alla Facoltà di Psicologia le discipline Psicologia Dinamica e Psicologia dell'Arte e della Letteratura. Dal 2001 insegna per quattro anni al Master in Narratologia e Media

all'Università di Urbino. Psicoanalista infantile, è assistente volontaria della Prof. Marcella Balconi all'Ospedale Maggiore della Carità di Novara e della Prof. Livia Di Cagno alla Clinica Pediatrica dell'Ospedale Regina Margherita di Torino. Responsabile dell'organizzazione dei servizi medico-pedagogici in diversi Comuni della cintura di Torino, ottiene le prime insegnanti di sostegno in via sperimentale, a superamento delle classi speciali e differenziali. Per l'Università di Torino, Facoltà di Psicologia, si occupa dei rapporti internazionali e degli scambi culturali con diverse Università italiane ed estere. Organizza dieci convegni internazionali sulla svolta narrativa in Psicologia e promuove la Psicologia del Paesaggio, disciplina che si differenzia dalla psicologia Ambientale per l'attenzione alla dimensione dell'immaginario. Il suo primo libro viene pubblicato da Einaudi Torino 1979, *I figli più amati*, venti storie di bambini diversi. Seguono altri lavori scritti con gli allievi, *L'Aggressività Materna*, Bollati Boringhieri 1993, *Stati della mente nel processo di creazione artistica*, CELID 1986, *Psicologia Dinamica*, Thélème 1997. Più di ottanta pubblicazioni su riviste, antologie, saggi con altri autori: in italiano, in inglese e in francese, alcuni scritti direttamente, altri tradotti.